


MILLENNIO MEDIEVALE 107

Strumenti e studi

n. s.

40

Volume Published in Collaboration
with the Kunsthistorisches Institut in Florenz - Max-Planck-Institut

 **Kunsthistorisches
Institut
in
Florenz**

Max-Planck-Institut



IMAGES AND WORDS IN EXILE

AVIGNON AND ITALY DURING THE FIRST HALF
OF THE 14TH CENTURY

edited by

ELISA BRILLI
LAURA FENELLI
GERHARD WOLF

SISMEL · Edizioni del Galluzzo
via Montebello, 7 · I-50123 Firenze
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it

ISBN 978-88-8450-673-3
© 2015 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo



FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2015

TABLE OF CONTENTS

ix *Ringraziamenti*

IMAGES AND WORDS IN EXILE

xiii Elisa Brilli, Laura Fenelli, *Introduzione. L'esilio da categoria storiografica a tema-problema della ricerca interdisciplinare*

I. EXCLUSION AND SELF-EXCLUSION FROM THE «CIVITAS»

3 Sofia Boesch Gajano, *Introduzione*

9 Fabrizio Ricciardelli, *Confini e bandi. Azione politica a Firenze in età comunale*

23 Matteo Ferrari, «Avaro, traditore». *Pittura d'infamia e tradizione figurativa del tradimento politico tra Lombardia e Toscana (1250-1350)*

39 Gaetano Curzi, *La «condanna» dei templari. Tracce materiali e memoria negata tra Francia e Italia*

57 Irene Bueno, *Come estirpare le cattive piante. L'esclusione degli eretici nell'opera esegetica di Jacques Fournier*

73 Fabio Massaccesi, *Da Avignone a Cesena a Ravenna. Immagini e politica*

91 Antonio Montefusco, *Repenser les «spirituels». L'identité dissidente entre réclusion, répression et auto-exclusion dans la tradition monastique et franciscaine*

107 Laura Fenelli, *Tre storie bolognesi di Sant'Onofrio. Prime note per la ricostruzione del culto per l'eremita intorno alla metà del Trecento*

II. DISPLACED PERSONS

129 Anna Fontes Baratto, *Introduction*

139 Giuliano Milani, *An Ambiguous Sentence. Dante Confronting His Banishment*

153 Elisa Brilli, *The Interplay Between Political and Prophetic Discourse: a Reflection on Dante's Authorship in Epistles V-VII*

- 171 Dieter Blume, *Francesco da Barberino. The Experience of Exile and the Allegory of Love*
- 193 Sylvain Piron, *Les exils d'Opicino de Canistris*
- 209 Marina Gagliano, *La polemica antiavignonese di Petrarca e il modello di Dante esule e profeta*
- 223 Luca Marcozzi, *Petrarca e l'esilio nel tempo*

III. AVIGNON: THE MAKING OF A CAPITAL

- 241 Agostino Paravicini Bagliani, *Avignon, une autre Rome?*
- 259 Joëlle Rollo-Koster, *Avignon's Capitalization and the Legitimation of Transiency*
- 271 Barbara Bombi, *The «Avignon Captivity» as a Means of Success. The Circle of the Frescobaldi*
- 289 Xavier Barral i Altet, *Manifestare l'esilio all'esterno del palazzo? L'entrata monumentale del Palazzo dei Papi ad Avignone*
- 307 Dominique Vingtain, *Historiographie des peintures murales du Palais des Papes d'Avignon*
- 325 Francesca Manzari, *Le opportunità offerte dall'esilio. Componenti multiculturali e libertà di innovazione nella miniatura avignonese del Trecento*
- 345 Maria Alessandra Bilotta, *Un inedito manoscritto giuridico miniato dalla bottega del Liber visionis Ezechielis, attiva ad Avignone nella prima metà del XIV secolo: l'Urb. lat. 157*

IV. EXCHANGING GLANCES

- 361 Serena Romano, *Introduzione*
- 365 Étienne Anheim, *Simone Martini à Avignon: une histoire en négatif?*
- 381 Claudia Bolgia, *Images in the City. Presence, Absence and Legitimacy in Rome in the First Half of the 14th Century*
- 401 Theresa Holler, *L'Aldilà della Cappella Strozzi. I domenicani, l'esilio di Dante e il ritorno dell'Inferno*
- 421 Francesco Pasquale, *La costruzione di una capitale. Roberto d'Angiò e la sua corte tra Napoli e Avignone*
- 433 Vinni Lucherini, *Il «testamento» di Maria d'Ungheria a Napoli: un esempio di acculturazione regale*

V. MAPPING AVIGNON'S SPACE

- 453 Michel Laclotte, *Introduction*
- 457 Sebastian Zanke, *Imagined Spaces? The Papal Registers in the Pontificate of John XXII (1316-1334)*
- 475 Gottfried Kerscher, *L'ordre de la cour – la hiérarchie – l'aménagement de l'espace du palais des papes d'Avignon*
- 489 Tina Sabater, *Intorno all'influenza della corte di Avignone sull'arte: la pittura maiorchina del XIV secolo*
- 505 Rosa Alcoy, *Avignone e la Catalogna dei Bassa*
- 521 Alessandro Tomei, *Opere e artisti in esilio tra Italia e Provenza (con qualche ritorno). Modelli, stili, iconografie*
- 537 Gerhard Wolf, *Immagini e parole in esilio. Una postfazione*

INDEXES, by Elisa Brillì and Laura Fenelli

- 549 Index of Names, Anonymous Works and Places
- 581 Index of Manuscripts

Illustrations

Vinni Lucherini

IL «TESTAMENTO» DI MARIA D'UNGHERIA A NAPOLI

UN ESEMPIO DI ACCULTURAZIONE REGALE*

Non tragga in inganno il titolo di questo articolo: quando parlo di «testamento» della regina Maria d'Ungheria (circa 1255-25 marzo 1323)¹, moglie di Carlo II d'Angiò, *rex Jerusalem et Siciliae* dal 1289 al 1309, mi riferisco non al testamento vero e proprio, che non abbiamo, ma al dettagliato resoconto di quanto gli esecutori testamentari intrapresero, dopo la morte della Regina, per donare i suoi beni ai figli, alle nuore e ai nipoti, e altri venderne, al miglior prezzo, per capitalizzare il denaro destinato non solo a istituzioni ecclesiastiche, ma anche a singoli appartenenti o meno alla famiglia reale.

Nel contesto di un volume dedicato al tema dell'esilio e ai diramati campi di ricerca collegati a questo nucleo di indagine², mi interessa provare a verificare quanto della natia Ungheria la regina Maria (che non era certo esiliata, ma che trascorse l'intera sua vita lontana dal paese dove aveva visto i natali) avesse portato con sé nella Napoli in cui sempre visse fino alla morte (fatti salvi in particolare i soggiorni francesi e provenzali),

* In questo contributo si presentano alcune riflessioni emerse nel corso di un più ampio progetto di ricerca, ancora in corso, sulle relazioni degli Angioini di Napoli con gli Angioini d'Ungheria, sostenuto nel 2011/2012 dall'Institute for Advanced Study della Central European University di Budapest, che ci tengo a ringraziare. Mi sia consentito rinviare in nota a una serie di saggi connessi a tale progetto, alcuni dei quali ancora in corso di pubblicazione.

1. V. Fraknói, «Mária V. István király leánya, nápolyi királyné 1271-1323», *Budapesti Szemle*, 125 (1906), 321-58; M. J. Clear, «Maria of Hungary as queen, patron and exemplar», in *The Church of Santa Maria Donna Regina. Art, Iconography and Patronage in Fourteenth Century Naples*, ed. by J. Elliot, C. Warr, Aldershot 2004, 45-60; A. Kiesewetter, s. v. «Maria d'Ungheria, regina di Sicilia», in *Dizionario biografico degli italiani*, LXX, Roma 2008, 218-21.

2. R. Starn, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley, Los Angeles, London 1982; *Exil et civilisation en Italie, XII^e-XVI^e siècles*. Atti del convegno, éd. par J. Heers, Ch. Bec, Paris 1987, Nancy, 1990; J. Heers, *L'esilio, la vita politica, la società nel Medioevo*, Napoli 1997.

e con quali modalità di espressione (nel campo della devozione, o della committenza di oggetti e di edifici) lei stessa sia stata il referente privilegiato di un processo di acculturazione³, da contestualizzarsi non tanto in un ambiente napoletano – che come tale, con l'ausilio di questo aggettivo, non è affatto semplice da definire nelle sue componenti⁴ –, quanto in un ambiente di corte nel quale, anche nella città di Napoli, le radici francesi dei membri della dinastia angioina⁵ si incontravano con una cultura fundamentalmente sovrannazionale. Scelgo quindi di far parlare un testo, vale a dire il più sopra ricordato resoconto degli esecutori testamentari della Regina, che per la ricchezza dei piani informativi meriterebbe di essere analizzato nella sua integrità.

Si tratta di un punto di vista molto meno consueto di quello che pone l'accento sulle committenze artistiche e architettoniche di Maria d'Ungheria⁶ (*in primis* quel convento femminile di Donnaregina che ne costi-

3. Sui processi di acculturazione, nei quali la migrazione da un luogo a un altro costituisce uno dei principali meccanismi, e ogni contatto si pone già come primo fenomeno del processo acculturativo: *Acculturation. Actes du XI^e Congrès de l'Association internationale de Littérature Comparée*, Paris 1985, Berne 1994; G. P. Ferraro, S. Andreatta, *Cultural Anthropology. An Applied Perspective*, Belmont 2009; W. A. Haviland, H. E. L. Prins, B. McBride, D. Walrath, *Cultural Anthropology. The Human Challenge*, Belmont 2010.

4. I pareri sul carattere della cultura a Napoli tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento sono tutt'altro che univoci. La tendenza critica più a lungo dominante aveva individuato una sequenza dei fatti più o meno così riassumibile: alla cultura franco-provenzale delle origini, portata nel meridione da Carlo I anche attraverso una vera e propria «francisisation de la cour et du milieu féodal» [S. Pollastri, «La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)», *Studi storici meridionali*, 1-2 (1995), 3-20, in part. 4], si sarebbe via via sostituita una sorta di italianizzazione, riconosciuta operante soprattutto nell'*entourage* reale sia nel quadro della nobiltà di spada, con un'attenuazione considerevole dell'elemento etnico francese, sia in quello della nobiltà di spirito, prima internazionale e filo-pontificale, poi quasi del tutto italiana e portatrice di una cultura umanistica di stampo fiorentino, laica e antipapale: un'italianizzazione trasferitasi infine di peso nelle strategie politiche di re Roberto. Ma a questa tendenza storiografica, e ai suoi limiti di metodo e di approccio, si è opposta una linea interpretativa che per la prima volta non solo ha messo in discussione la predominanza a corte della cultura umanistica, ma ha anche posto l'accento sul fatto che la politica e l'ideologia di Roberto implicavano una forte volontà di rafforzare i legami tra i due territori principali del Regno, cioè la Provenza e il Sud dell'Italia: S. Kelly, «Noblesse de robe et noblesse d'esprit à la cour de Robert de Naples», in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque, Angers-Saumur 1998*, éd. par N. Coulet, J.-M. Matz, Rome 2000, 347-61; più in generale, sulla presenza dell'elemento francese, J. Dunbabin, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge 2011.

5. L'espressione «dinastia angioina» è una convenzione storiografica: P. Gilli, «L'intégration manquée des Angevins en Italie: le témoignage des historiens», in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle. Actes du colloque, Roma-Napoli 1995*, Rome 1998, 11-33.

6. Molte sono le opere d'arte attribuite alla Regina, non tutte però documentate. Un suo intervento è stato riconosciuto anche nella Cappella di San Martino e nella Cappella di Santa Elisabetta, nella chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi: D. Norman, «Sanctity, Kingship and Succession: Art and Dynastic Politics in the Lower Church at Assisi», *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 73 (2010), 297-334.

tuisce la più plateale eredità sul piano monumentale)⁷, ma i metodi messi in atto, negli ultimi anni, negli studi storici che hanno preso in esame i testamenti come fonti informative fondamentali, anche per campi di ricerca non giuridici⁸, mi inducono ad avviarmi su questa strada, ben cosciente che il testo di cui disponiamo non costituisca altro che una trascrizione indiretta del documento originale⁹, e consapevole dell'impossibilità di trattare qui anche solo una minima parte dei molteplici elementi che emergono dal documento stesso, quali la natura degli oggetti venduti e donati, la sequenza delle vendite e dei legati, la tipologia dei destinatari delle donazioni, l'identificazione degli oggetti in opere altrove attestate o addirittura ancora conservate.

Prima di entrare nel merito del testo, mi pare sia utile ricordare, ripercorrendo rapidamente alcuni dati documentari particolarmente emblematici, quali furono le vicende che condussero Maria dall'Ungheria a Napoli e proprio per suo tramite gli Angioini da Napoli all'Ungheria: uno scambio niente affatto scontato anche in un'Europa nella quale i matrimoni tra le famiglie reali erano tutt'altro che rari.

In una lettera datata 15 settembre 1269, della quale si era fatto latore l'abate di Montecassino, Bernard d'Ayglier, insieme ad altri autorevolissimi emissari, Carlo I d'Angiò, *rex Siciliae*, comunicava la sua volontà di stringere in maniera indissolubile l'amicizia che già lo legava al re

7. *The Church of Santa Maria Donna Regina*.

8. Numerose sono le pubblicazioni di ambito territoriale o limitate a una determinata dinastia, famiglia e nucleo sociale. Molto utile sulla prassi testamentaria nel Medioevo è il recente intervento di G. Rossi, «Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi», in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a c. di M. C. Rossi, Verona 2010, 45-70, nel quale si chiarisce come, sotto il profilo giuridico, non si possa riconoscere una specificità al testamento femminile, e che, quale che sia il contenuto del testamento di una donna, questo «non ne inficia la qualità intrinseca di negozio giuridico *mortis causa*, come tale definito e disciplinato da norme giuridiche, recante una solenne disposizione di (ultima) volontà, a carattere dispositivo» (*Ivi*, 46). Si vedano anche *Actes à cause de mort. Acts of Last Will I Antiquité. Antiquity*, II-III *Europe médiévale et moderne. Medieval and modern Europe*, IV *Mondes non européens. Non European world*, éd. par L. Waelkens, Bruxelles 1992-1994 (in part. A. Padovani, «Le fondamenta giuridiche del testamento nella dottrina medievale», *Ivi*, III, 173-96, e i capitoli dedicati alla Francia e all'Ungheria); «*Nolens intestatus decedere*». *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio, Perugia, 1983, a c. di A. Bartoli Langeli, Perugia 1985 (nel quale i testamenti sono analizzati da una prospettiva non strettamente giuridica); M. Bertram, «Mittelalterliche Testamente. Zur Entdeckung einer Quellengattung in Italien», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 68 (1988), 509-88; e da un punto di vista più storico-artistico, M. Bacci, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima*, Roma-Bari 2005.

9. Sulle edizioni ottocentesche del resoconto testamentario si veda *infra*, note 30-34 e testo corrispondente.

d'Ungheria Stefano V, al quale il giorno prima aveva garantito supporto contro i nemici, facendo contrarre matrimonio ai loro rispettivi figli e figlie (suo figlio, il futuro re Carlo II, avrebbe sposato Maria, e sua figlia Isabella avrebbe sposato il futuro re Ladislao IV), con le seguenti alte motivazioni:

... cernentes quod super alios principes huius mundi, cum quibus libere nunc possint matrimonialiter copulari, excellentior et nobilior, potentior et maioris fidei et valoris est dominus Stephanus, Dei gratia illustris rex Hungariae, dux Transilvaniae et Sclavoniae, et dominus Cumanorum, carissimus amicus noster, *natus est de genere sanctorum et maximorum regum*, princeps potens et bellicosus, et probatus contra inimicos fidei Christianae et Sanctae Romanae Ecclesiae, volumus praedicto domino regi omnibus modis praedictis totaliter assignari, si ei placeat, quod nunc et in perpetuum ipse et nos, nostrique et sui descendentes semper simus unum et idem¹⁰.

Come bene emerge dalle parole impiegate, la scelta matrimoniale compiuta dal Re di Napoli, nata per ragioni politiche di non poco peso sia sul fronte interno che su quello estero¹¹, doveva esser stata dettata anche dalla volontà di associare alla monarchia angioina meridionale una famiglia reale che aveva nutrito non solo una santa come Elisabetta di Turingia¹², ma addirittura tre re-santi, Stefano, Emerico e Ladislao¹³, un numero che suscitava invidia persino nella monarchia francese, che tra sovrani carolingi e capetingi di santi ne contava soltanto due, Carlo Magno e Luigi IX, il secondo dei quali fratello maggiore dello stesso Carlo I d'Angiò¹⁴. Da un punto di vista simbolico, la straordinaria santità connessa alla

10. *Codex Diplomaticum Hungariae ecclesiasticus et civilis, studio et opere Georgii Fejér, bibliothecarii regii*, IV, 3, Budae 1829, 508-12 (510 per la citazione; il corsivo è mio). Le trattative con i sovrani ungheresi erano iniziate già qualche mese prima, secondo quanto attestano i documenti emanati fin dal giugno del 1269. L'alleanza costò molto cara agli Angioini dal punto di vista pecuniario: G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2008, 39-44.

11. *Ivi*, 42-43.

12. G. Klaniczay, «Sainte Élisabeth comme modèle: l'image de la sainteté féminine dans le Libellus de dictis quattuor ancillarum», in *Le plaisir de l'art du Moyen Âge. Commande, production et réception de l'œuvre d'art. Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet*, Paris 2012, 967-74.

13. G. Klaniczay, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cultus in Medieval Central Europe*, Cambridge 2002.

14. L. Capo, «Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il Regno di Francia», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes*, 89 (1977), 811-88; J.-P. Boyer, «La 'foi monarchique': Royaume de Sicile et Provence (mi-XIII^e-mi-XIV^e siècle)», in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a c. di P. Cammarosano, Roma 1994, 85-110, in part. 92-93.

monarchia ungherese, materializzata in una corona preziosa¹⁵, ritenuta sacra in quanto donata da un papa a un re, Stefano, poi santificato, rendeva i rappresentanti della dinastia arpadiana interlocutori più che privilegiati nella politica estera degli Angioini di Napoli. Il matrimonio di Carlo e Maria, celebrato nell'estate del 1270¹⁶, gettava pertanto le sue basi non solo nel terreno delle strategie politiche, ma in una ricerca di santità che avrebbe dato ulteriore prestigio alla famiglia reale appena salita sul trono di Napoli¹⁷.

L'unione delle due dinastie ebbe conseguenze destinate a riverberarsi per secoli sulla storia dell'Europa¹⁸. Non intendo qui porre l'accento sul ruolo giocato dalla Regina negli affari interni del *Regnum Siciliae*, un ruolo già messo in luce nel secondo Ottocento dagli eruditi napoletani (che da decenni pubblicavano ampi stralci dei documenti angioini, non ultimo l'atto con il quale, nel 1291, Carlo II d'Angiò nominava Maria sua vicaria nelle contee di Provenza e Forcalquier, e nella città di Avignone¹⁹), e approfondito dalla storiografia più aggiornata²⁰. Vorrei invece attirare l'attenzione sulle dinamiche di lunga durata che la Regina stessa mise in moto a seguito della morte di suo fratello Ladislao IV (re d'Ungheria e ultimo discendente maschile della dinastia arpadiana), affermando pubblicamente il proprio diritto a ereditare quel regno e la relativa sacra corona.

15. V. Lucherini, «La prima descrizione moderna della corona medievale dei re d'Ungheria: il *De sacra corona* di Peter Révay», in *«Ars auro gemmisque prior». Mélanges en hommage à Jean-Pierre Caillet*, Zagreb 2013, 479-90; Ead., «Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spišská Kapitula (Szepeshely)», in *Medioevo: natura e figura*. Atti del convegno internazionale, Parma 2011, in corso di stampa.

16. La nuova coppia reale fu incoronata a Rieti, nel giorno di Pentecoste del 1289, dal papa Niccolò IV: Boyer, «La 'foi monarchique'», 87-88. Sul futuro re Carlo II: A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou*, Husum 1999.

17. G. Klaniczay, «La noblesse et le culte des saints dynastiques sous les rois angevins», in *La noblesse dans les territoires angevins*, 511-26, in part. 512.

18. S. Gigante, *Italia e italiani nella storia d'Ungheria*, Fiume 1933; A. de Regibus, «Le contee degli Angioini di Napoli per il trono di Ungheria (1290-1310)», *Rivista storica italiana*, 51 (1934), 38-85, 264-305; B. Homan, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290-1403)*, versione dall'ungherese di L. Zambra e R. Mosca, Roma 1938; *Gli Angioini di Napoli e di Ungheria*. Colloquio italo-ungherese dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze di Ungheria, Roma 1972, Roma 1974; P. Engel, *The Realm of St Stephen. A History of Medieval Hungary 895-1526*, London, New York 2001, 124-56; M. Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli 2003, 59-108.

19. C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico. Supplemento, parte prima*, Napoli 1882, 57.

20. Clear, «Maria of Hungary», 45-46; A. Bárány, «The English Relations of Charles II of Sicily and Maria of Hungary», in *La Diplomatie des États Angevins aux XIII^e et XIV^e siècles*. Actes du colloque international, Szeged, Visegrád, éd. par Z. Kordé, I. Petrovics, Budapest 2007, Roma-Szeged, 2011, 57-78.

Il 21 settembre 1290, i sovrani di Napoli, «Karolus Secundus, Dei gratia rex Jerusalem, Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Provinciae et Forchalquerii Comes, et Maria eorundem regnorum et Ungariae regina», scrivevano da Parigi a loro fidati procuratori invitandoli a recarsi «ad partes Regni nostri Ungariae» per ricevere l'omaggio e le dichiarazioni di fedeltà²¹. Il 21 aprile 1291, Carlo II scriveva da Vienne ai baroni e a tutti gli uomini di Ungheria, chiedendo loro di scacciare l'usurpatore «Andreatius» di Venezia e di considerare quale sola erede sua moglie Maria. Il 6 gennaio 1292, la Regina, ad Aix, alla presenza del Re, e di molti alti ecclesiastici e funzionari, rendeva noto di concedere, donare e trasferire il Regno d'Ungheria al suo primogenito Carlo Martello, delegando al Conte di Vaudémont il compito di insignirlo della corona d'Ungheria. Il successivo 7 febbraio, Carlo II comunicava ai baroni ungheresi la cessione del regno fatta dalla Regina a suo figlio, ordinando loro di riconoscerlo come legittimo re²².

Acquisito il titolo di *Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Galliciae, Ramae, Serviae, Lodomeriae, Cumaniae, Bulgariaeque rex* (attestato per la prima volta, a nostra conoscenza, il 17 aprile 1292), ma già designato dal 1289 *Salernitanus princeps et honoris Montis Sancti Angeli dominus*²³ (che equivaleva a dire legittimo discendente sul trono di Sicilia) e già vicario del *Regnum Siciliae*, Carlo Martello era destinato a divenire re di due potentissimi regni, uno volto verso il Mediterraneo (orientale, ma anche occidentale, vista la rilevanza della Provenza nelle sorti del Regno di Napoli), l'altro una vera e propria porta verso le terre continentali dell'Impero bizantino. Le cose però andarono diversamente e la morte intervenne a cambiare tutti i progetti. Carlo Martello scomparve infatti il 19 agosto 1295, visto che un documento del successivo 20 settembre attesta che dagli ultimi dodici giorni di agosto la regina Maria pagava le spese per i nipoti rimasti orfani, mentre nel febbraio del 1296 quegli stessi bambini risultano affidati alla Regina, che ne avrebbe curato l'educazione, amministrando lei stessa i beni dei defunti²⁴. L'anarchia che si

21. C. Minieri Riccio, «Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli», *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 7 (1882), 15-67, in part. 22 e nota 1.

22. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, 55 (doc. XL), 58-59 (doc. XLV), 60-61 (doc. XLVII).

23. Minieri Riccio, «Genealogia di Carlo II d'Angiò», 23 e note corrispondenti.

24. *Ivi*, 28-29. Sulle sepolture di Carlo Martello e di sua moglie Clemenza d'Asburgo: V. Lucherini, «La Cappella di San Ludovico nella Cattedrale di Napoli, le sepolture dei sovrani angioini, le due statue dei re e gli errori della tradizione storiografica moderna», *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 70 (2007), 1-22; Ead., *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un*

accese in Ungheria alla morte del giovane sovrano, che non aveva neanche fatto in tempo a prendere possesso del suo regno, non provocò però un arretramento degli Angioini di Napoli, e il primogenito di Carlo Martello, anch'egli di nome Carlo («Carolus» nei documenti d'archivio della cancelleria reale ungherese e napoletana, oltre che nella cronachistica ungherese e tedesca; Caroberto nella storiografia napoletana di età moderna), fu formalmente incoronato *rex Hungariae*, secondo le prescrizioni dell'antico cerimoniale, il 27 agosto 1310²⁵.

Le vicende relative a Carlo d'Ungheria ripropongono, in effetti, in maniera quasi speculare, quelle di sua nonna Maria. Carlo era nato a Napoli ed era uno straniero in Ungheria, tanto quanto Maria era giunta da straniera a Napoli. Forse, quando arrivò in Ungheria, Carlo parlava già l'ungherese, che sua nonna poteva avergli insegnato fin da bambino, essendole stata assegnata la sua formazione, ma era comunque un estraneo, sebbene la pubblicistica ufficiale di matrice romana e papale lo dichiarasse strumentalmente discendente di santo Stefano. Il processo di acculturazione che riguarda Carlo è particolarmente interessante, perché questo re straniero da un lato diventa pienamente ungherese (ritornerà una sola volta a Napoli, nel 1333, più di trent'anni dopo esserne partito)²⁶, facendo suoi i riti più simbolici della monarchia arpadiana²⁷, assumendone pienamente le più intime connotazioni identitarie²⁸, e ponendosi a un certo punto in rapporti non di contrapposizione ma di

monumento medievale, Roma 2009, 238-57. Sulle ragioni che spinsero il re Roberto d'Angiò a commissionare nuove tombe monumentali nel 1333, in perfetta coincidenza con l'arrivo a Napoli di Carlo I d'Ungheria e di suo figlio Andrea, in occasione di una missione diplomatica di eccezionale rilevanza, finalizzata a sancire la successione sul trono di Napoli attraverso il futuro matrimonio di Andrea con Giovanna, nipote di Roberto: Ead., «Precisioni documentarie e nuove proposte sulla commissione e l'allestimento delle tombe reali angioine nella Cattedrale di Napoli», in corso di stampa in *Studi in onore di Maria Andaloro*; Ead., «Il refettorio e il capitolo del monastero maschile di Santa Chiara: l'impianto topografico e le scelte decorative», in *Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca. La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a c. di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Salerno 2014, 385-430.

25. *Monumenta Vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia* I, 2, *Acta legationis cardinalis Gentilis Gentilis biborum Magyarországi követségének okiratai 1307-1311*, Budapest 2000, 304-7 (doc. LXV).

26. V. Lucherini, «The Journey of Charles I, King of Hungary, from Visegrád to Naples (1333): Its Political Implications and Artistic Consequences», *The Hungarian Historical Review. New Series of Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 2 (2013), 341-62.

27. Cfr. *supra*, nota 15.

28. N. Berend, «Défense de la Chrétienté et naissance d'une identité. Hongrie, Pologne et péninsule Ibérique au Moyen Âge», *Annales. Histoire, sciences sociales*, 58 (2003), 1009-27; *Identités hongroises, identités européennes du Moyen Âge à nos jours*, éd. par P. Nagy, M. Lionnet, P. Sahin-Tóth, Rouen-Havre 2006.

salda alleanza con l'aristocrazia locale; dall'altro lato, compie alcune scelte di gusto in senso italiano, se così si può dire, che segneranno l'arte ungherese per diversi decenni, e ben oltre la fine del secolo²⁹.

Avendo qui l'occasione di concentrarmi, sia pure sinteticamente, su un solo aspetto di questo sfaccettato nucleo di questioni, nelle quali gli elementi più rigorosamente politici si intrecciano di continuo con le modalità di rappresentazione del potere regale anche sotto forma di opere d'arte, vorrei cercare di stabilire se da un testo come il resoconto degli esecutori testamentari di Maria d'Ungheria si possano evincere informazioni che ci consentano di comprendere quanto di Ungheria sopravvivesse nell'immaginario della Regina alla fine della sua vita (in un momento nel quale l'Ungheria era saldamente ormai nelle mani di un re «napoletano»), e quanto invece tale immaginario fosse già stato permeato dai diversi aspetti di quella Napoli internazionale nella quale la Regina si trovò a vivere.

Il documento originale contenente tale resoconto risulta al momento perduto, ma ne possediamo due trascrizioni degne di considerazione: la prima, sicuramente priva di alcune parti ma molto ben leggibile, pubblicata dallo studioso ungherese Gusztáv Wenzel nel 1874³⁰; la seconda, probabilmente integrale ma con non poche problematicità testuali, pubblicata da Camillo Minieri Riccio nel 1878³¹. Una trascrizione parziale era stata resa nota nel 1857 dallo stesso Minieri Riccio, che aveva letto il resoconto «nel Registro Angioino 1326. B. [n. 263] dal fol. 161-166 a t.», ma non aveva potuto copiarlo e ne aveva tratto alcuni passi da una copia inclusa nei *Notamenta reg. Caroli 2., Roberti et Caroli ducis Calabriae* di Carlo De Lellis³²; quest'ultima versione, con qualche variante testuale, era stata poi inserita, nel 1860, da Matteo Camera in un capitolo dei suoi *Annali, a pendant* del testamento del re Carlo II d'Angiò³³. Già qualche

29. Su entrambi questi aspetti: V. Lucherini, «L'arte alla corte dei re 'napoletani' d'Ungheria nel primo Trecento: un equilibrio tra aspirazioni italiane e condizionamenti locali», in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*. Atti del convegno internazionale, Lausanne 2012, a c. di S. Romano e D. Zaru, Roma 2013, 371-96.

30. G. Wenzel, *Magyar Diplomacziái Emlékek az Anjou-korból*, I, Budapest 1874, 229-62 (doc. 287).

31. C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico. Supplemento, parte seconda*, Napoli 1878, 101-28 (doc. LXXXIII).

32. C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo I di Angiò prima generazione*, Napoli 1857, 200-6 (doc. XLVIII).

33. M. Camera, *Annali delle due Sicilie, dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III. Borbone*, II, Napoli 1860, 286-93.

decennio prima, il resoconto degli esecutori testamentari doveva però esser stato visto dallo studioso sassone Heinrich Wilhelm Schulz: la trascrizione eseguita da Schulz fin dagli anni trenta fu poi pubblicata, postuma, nel 1860, a cura di Ernst Strehle, che dichiarò di essersi servito anche della redazione datane da Minieri Riccio nel 1857³⁴.

Citato più che raramente nella storiografia storico-artistica³⁵ – soprattutto sulla base delle compilazioni di Minieri Riccio, Camera o Schulz –, il documento era stato stilato, con data 31 maggio 1326, al fine di presentare la rendicontazione di quanto compiuto dagli esecutori per assolvere le volontà della Regina espresse nel suo ultimo testamento e nei relativi codicilli. Autori ne erano l'arcivescovo di Sorrento, Matteo, confessore di Carlo duca di Calabria (destinato a succedere sul trono di Napoli alla morte del padre Roberto d'Angiò); Bartolomeo di Capua, logoteta e protonotario del Regno³⁶; e l'abate del monastero benedettino di San Severino a Napoli, nell'atto di ricevere e di rendere pubblico il calcolo eseguito da Raimondo di Catania, tesoriere del Duca di Calabria, incaricato dallo stesso Duca, da Bartolomeo di Capua e dal vescovo sarnese Niccolò, pure esecutore testamentario, di vendere i beni della Regina, altri legarli e altri ancora donarne sotto forma di denaro contante o di oggetti con tale denaro acquistati.

Il rendiconto si divide in tre sezioni chiaramente distinte: la prima contiene le donazioni ai parenti più stretti, la seconda le vendite a mercanti o a privati, la terza le donazioni a istituzioni ecclesiastiche e a privati. La prima parte della prima sezione riguarda i legati ad alcuni membri di spicco della famiglia reale, innanzitutto al re Roberto, al quale è assegnato sia un anello con un grosso smeraldo, sia il grande rubino (ricordato due volte nel testo) che Maria aveva ricevuto da suo padre Stefano V d'Ungheria. La seconda parte di questa sezione è invece occupata da un lungo elenco di pietre nude e di manufatti, dei più vari, in argento, oro,

34. H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, IV, Dresden 1860, 137-46 (doc. CCCLXVII); sulle modalità con cui furono trattati i materiali raccolti da Schulz: V. Lucherini, «Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale secondo Heinrich Wilhelm Schulz», in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*. Atti del Convegno internazionale, Parma 2006, Milano 2007, 537-53.

35. Un'eccezione è costituita da P. Leone de Castris, «Oreficerie e smalti primo-trecenteschi nella Napoli angioina: evidenze documentarie e materiali», *Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia*, 3-18 (1988), 115-36, che per primo ha analizzato il documento come fonte per lo studio dell'oreficeria napoletana di primo Trecento.

36. J.-P. Boyer, «Une theologie du droit. Les sermons juridiques du roi Robert de Naples et de Barthelemy de Capoue», in *Saint-Denis et la royauté. Études offertes à Bernard Guenée, membre de l'Institut*, éd. par F. Autrand, C. Gauvard, J.-M. Moeglin, Paris 1999, 647-59.

cristallo e pietre preziose, che accompagnati dalle indicazioni di quantità, peso e valore, sembrano destinati soltanto al quartogenito della Regina, Filippo, principe di Taranto, visto che è il suo nome a comparire all'inizio del passo.

Nella seconda sezione del documento si dà conto di ciò che il tesoriere Raimondo aveva venduto a circa quaranta personaggi, qualificati talora come mercanti e speziari, ma tra i quali appaiono anche figure legate al Duca di Calabria, come il Rogerio di Salerno, «hostiario et familiari dicti domini Ducis», o figure ben note alla storia dell'arte, come il maestro Miletto «aurifabro», nel quale può essere identificato il Milet d'Auxerre³⁷ che insieme con Étienne Gaudefroy, e Guillaume de Verdelay era stato incaricato dal re Carlo II, al tempo dell'arcivescovo Giacomo da Viterbo (1303-1308), di realizzare il celebre busto di san Gennaro³⁸, per conservarvi le reliquie del cranio del santo³⁹. Nella parte finale di questa seconda sezione, subito prima di dare l'avvio all'elenco dei legati destinati alle istituzioni ecclesiastiche (la terza sezione reca in apertura il verbo «assignasse» invece di «vendidisse»), si legge il nome della regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò, in connessione alla valutazione di una corona d'oro (nella quale era stato incastonato il grosso rubino legato a Roberto), che da sola ammontava all'incredibile cifra di millesettantotto once. Per l'accuratezza con cui è condotta la descrizione e per le puntuali informazioni che se ne ricavano in merito all'assemblaggio di questo pezzo⁴⁰, vale la pena di leggere per intero il passaggio del documento:

Et praefate serenissimae principissae dominae Sanciae, Dei gratia Jerusalem et Siciliae reginae, coronam unam de auro, in qua fuerunt robinus grossus unus, legatus per dictam Domina domino nostro regi Roberto; perlae grossae in petiis octo

37. É. Bertaux, «Les artistes français au service des rois angevins de Naples (premier article)», *Gazette des beaux-arts*, 33 (1905), 265-81, in part. 278, riteneva che Miler avesse ricevuto un legato dalla regina Maria, ma dal documento si deduce che Miler aveva soltanto acquistato oggetti di poco conto.

38. G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo patrono san Gennaro da re Carlo Secondo d'Angiò decretato (...)*, Napoli 1861, 14-18; V. Lucherini, «Trasferimenti di orafi da Napoli all'Ungheria nel primo Trecento: questioni documentarie, storiografiche, stilistiche», in *I trecento anni della mitra di San Gennaro*. Incontro di studio, a c. di P. Jorio, Napoli, in corso di stampa.

39. V. Lucherini, «Un nuovo affresco di Montano d'Arezzo nella Cattedrale di Napoli e la committenza dell'arcivescovo Giacomo da Viterbo (1303-1308)», *Arte medievale*, 6 (2007), 105-24; Ead., «San Gennaro negato: il *Chronicon Sanctae Mariae de Principio* e le sue due redazioni (con qualche nota a margine sul *San Gennaro vére* di Sándor Márai)», in *Tempi e forme dell'arte. Miscellanea di Studi offerti a Pina Belli D'Elia*, a c. di L. Derosa, C. Gelao, Foggia 2011, 204-15.

40. Sul quale si veda Leone de Castris, «Oreficerie e smalti primo-trecenteschi», 127-28, che propone di riconoscere un «termine di paragone approssimativo» in alcune corone d'oro, tutte più tarde, conservate nel Museo del Louvre.

tringinta duae, extimatee ad rationem de unciis octo, in florenis auri uncias ducentas quinquaginta sex; flordelisii octo, in quorum quatuor sunt perlae quatuor pro quolibet et reliquae quatuor sunt perlae duae pro quolibet, in summa perlae viginti quatuor, extimatee in auro ad rationem de unciis duabus pro qualibet, uncias septuaginta duas; balassi grossi tres, extimati in auro uncias centum sexaginta; alii balassi mediores octo extimati uncias ducentas; alii balassi minores quatuor super floribus, uncias viginti; alii balassi parvi octo, extimati uncias centum; alii balassi duodecim minores in ipsis floribus, uncias viginti; smaraldi viginti octo, extimati uncias sexaginta; zeffiri duodecim, uncias viginti quatuor; aurum dictae coronae, extimatum in pondere librae duae, quia dicta corona ponderat libras duas, uncias septem et quartam, et deducuntur inde pro pondere lapidum et perlarum unciae septem et quarta, extimatee uncias quadraginta; summa extimationis dictae coronae in florenis ad aurum est unciae nongentae quadraginta duae, quae sunt reductae in carolenos argenti, computato cambio ad rationem de tarenis quatuor pro qualibet uncia, et quod cambium ascendit ad summam unciarum centum viginti sex et tarenorum viginti octo, in summa pro unciis mille septuaginta octo et tarenis viginti octo⁴¹.

Che non si trattasse di un legato, ma di una vera e propria vendita a Sancia è attestato non solo dalla presenza unica del lemma «vendere» proprio all'inizio del lungo blocco testuale dedicato alle vendite di oggetti a mercanti o a privati di cui questo passo fa parte integrante, ma anche dal fatto che il ricavato della corona fu poi indicato nel documento all'interno del calcolo complessivo del denaro incassato («introytus universalis pecuniae»), con la precisazione che la somma relativa a questa specifica vendita era stata consegnata agli esecutori testamentari e non al tesoriere Raimondo di Catania⁴².

Leggendo questa sezione del testo si ha la percezione che la regina Maria avesse accumulato una serie quasi incalcolabile di gioielli e pietre preziose. Altrettanto impressionante per ricchezza quantitativa e qualitativa doveva essere la serie di oggetti destinati alla devozione, alla liturgia o al quotidiano, come le croci (tra le quali una contenente una spina della corona di Cristo)⁴³, i vasi, i piatti, i coltelli, e poi le stoffe, i tessuti, le

41. Wenzel, *Magyar Diplomacziái Emlékek*, 251.

42. *Ivi*, 256; V. Lucherini, «Il polittico portatile detto di Roberto d'Angiò nella Moravská galerie di Brno: questioni di araldica, committenza e iconografia», *Late Antiquity and the Middle Ages in Europe: 20 Years of Research = Hortus artium medievalium*, 20 (2014), 772-82.

43. Una spina della corona di Cristo è documentata, ancora nel Seicento, nel monastero di San Martino a Napoli (S. M. Newton, «Tomaso da Modena, Simone Martini, Hungarians and St. Martin in Fourteenth-Century Italy», *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 43 (1980), 234-38, in part. 234 e n. 3), fondato dal duca Carlo di Calabria, ma non è affatto detto che si trattasse del medesimo pezzo appartenuto alla regina Maria, visto anche che tra il 1364 e il 1367

coperte e i tappeti di ogni foggia e dimensione, accanto ai quali furono annotati nel documento persino i lacci per i capelli, o oggetti di nessun valore come i cuscini ricamati e i piccoli contenitori per unguenti, e anche una tavola per giocare a scacchi. Non mancavano naturalmente i libri, e quelle che oggi chiameremmo opere d'arte.

I libri presenti nell'elenco sono in prevalenza di carattere religioso, di molti dei quali si sottolinea espressamente l'uso della lingua «gallica»: Vangeli ed Epistole, bibbie, salteri, uffici liturgici, messali, breviari, gradual, antifonari, orazioni alla Vergine, vite di Cristo e dei santi (tra cui un «librum meditationum passionis Christi in gallicum», una «vita sancti Francisci in gallicum» e i «libros duos continentes vitam beatae Elisabeth»), ma non mancano altri soggetti, come si evince dalla segnalazione di un «librum de viciis et virtutibus in gallicum» o di un «librum unum de romanzo in gallicum»⁴⁴.

Numerosissime erano le immagini raffiguranti soggetti religiosi, per lo più la Vergine con il Bambino o con angeli: gli esecutori registrano vendute ai mercanti tutte quelle già in uso alla Regina; molte altre sono invece donate a luoghi di culto per i quali erano state espressamente realizzate. Quando si parla di oggetti come l'«yconam unam cum tribus tabulis» o le «yconas duas in duabus tabulis divisas per se» e l'«yconam unam in duabus tabulis cum diversiis historiis», è verosimile che ci si riferisca a polittici dipinti, privi di inserimenti di pietre o di metallo, ma nel caso delle immagini d'argento «in forma di san Nicola» e «in forma di san Michele» che la Regina aveva ordinato di far eseguire per le chiese di San Nicola di Bari e di Sant'Angelo a Monte Gargano, con la clausola che non fossero mai vendute o cedute, si può ipotizzare che si trattasse di effigi a tutto tondo⁴⁵.

la regina Giovanna I richiedeva che un'analogha spina le fosse inviata da Parigi (P. Vitolo, *La chiesa della Regina. L'incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto d'Oderisio*, Roma 2008, 20-21).

44. Riguardo alla presenza, tra i libri della Regina, di un codice contenente le *Meditationes passionis Christi*, si leggano le osservazioni di C. A. Fleck, «"To exercise yourself in these things by continued contemplation": visual and textual literacy in the frescoes at Santa Maria Donna Regina», in *The Church of Santa Maria Donna Regina*, 109-28, sulle relazioni tra questo testo e l'iconografia degli episodi della passione di Cristo raffigurati sulle pareti del coro delle monache nella chiesa napoletana di Donnaregina. Più in generale, sulla polifonia culturale della Napoli trecentesca, si veda il volume miscelaneo *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a c. di G. Alfano, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, Bruxelles 2012, in part. il saggio di E. Zinelli, «"Je qui li livre escrive de letre en vulgal": scrivere il francese a Napoli in età angioina», 149-73.

45. Leone de Castris, «Oreficerie e smalti primo-trecenteschi», 125, ha ipotizzato che potesse trattarsi di reliquiari del tipo del busto argenteo di san Gennaro (sul quale si veda *supra*, note 38-39).

Molti sono poi gli oggetti recanti le armi dinastiche di Maria e di Carlo II, poste spesso sugli smalti⁴⁶; dalla «galea magna de argento deaurata cum certis ysmaltis ad arma Regni et Ungariae» alla «saleria magna cum coperculo de argento, facta ad modum naviculae, deaurata cum certis smaltis ad arma Regalia et Ungariae», al «nappum de argento planum deauratum et smaltatum in medio ad arma domini Regis et dominae Reginae», ma in molti casi gli stemmi rinviano alla sola Regina e dobbiamo dunque immaginarli partiti di Francia e d'Ungheria, come nel «dossale de catasimiro molato infoderato cum imbordatura ad arma dominae Reginae», nel «sedile de lana ad arma dominae Reginae», nel «sedile de cendato molato cum imburditura de cendato ad arma domine Reginae» e nei «baldistorem et sedile de ligno, vetera picta ad arma Dominae»; o sono talora direttamente alludenti al Regno d'Ungheria, come nel «dossale de pannis Tartariscis ad aurum cum imburdituris de vuluetto molato, seminatam ad rosettas ad arma Regis Ungariae», un oggetto che non è possibile dire se sia appartenuto al padre della Regina o a suo figlio Carlo Martello, così come non si può escludere che sia appartenuta allo stesso Carlo Martello la «sambuca cum arczoneriis de argento, streugis tribus de argento, freno de argento, cum munitione loreni et pectoralis de argento deaurato, smaltatae ad arma Franciae et Ungariae», visto che fu proprio la Regina a occuparsi dei beni e delle suppellettili del defunto figlio all'indomani della sua morte⁴⁷. Peraltro, anche il più importante dei legati dalla Regina, dal valore quasi inestimabile, cioè il rubino donato al re Roberto, apparteneva in origine alla famiglia reale ungherese, e sono detti giunti dall'Ungheria anche altri oggetti, come le due grandi «justae» in argento «quas praefata Regina portavit de Regno Ungariae». Non mancano, d'altronde, gli ungheresi tra i destinatari di singoli lasciti in denaro: Alberto Ungaro, Perrotto Ungaro, Giovanni Ungaro, o ancora Isabella, moglie di Alberto Ungaro, prova del fatto che, a ben più di cinquant'anni dalla sua partenza dall'Ungheria, la Regina ancora si circondava di non pochi suoi compatrioti.

Se poi ha un valore la sequenza delle istituzioni destinarie dei legati pecuniari e soprattutto degli arredi e corredi liturgici, che in molti casi si ha la percezione fossero stati commissionati dalla Regina proprio in vista delle future donazioni, va notato che la prima voce della terza sezione è un

46. Sulla tipologia degli smalti, così come si evince dal dettato del documento, e sul fatto che gli smalti facenti parte di vasellame e oreficeria sacra o profana recassero le armi regali: *Ivi*, in part. 128.

47. Wenzel, *Magyar Diplomacziái Emlékek*, 129-30 (doc. 156).

monastero ungherese, il San Martino sul Monte Pannonia, l'odierna Pannonhalma, al quale, nella persona del suo abate Nicola, sono assegnati una pianeta, una tunicella, una dalmatica e tre pluviali, tra cui uno decorato con immagini di castelli e di uccelli, la cui descrizione richiama vagamente alla memoria certe pitture avignonesi di carattere profano:

Item assignasse [...] fratri Nicolao abbati monasteri Sancti Martini in Sacro Monte Pannoniae, ordinis sancti Benedicti, deputandam divino cultui in praedicta ecclesia Sancti Martini, planetam unam de sammito rubeo cum friso ante et retro ad modum crucis laboratam ad flordelisia, tunicellam unam, dyalmaticam unam de eodem sammito rubeo cum friso similiter in capiczalia et manicis, pluviale unum de eodem sammito cum friso laborato ad flordelisia et aquila, pluviale aliud de eodem sammito cum friso laborato ad floredelisia cum avibus et castellis, et pluviale aliud de eodem sammito rubeo cum friso laborato, ubi sunt castella in medio quidam nodi et a latere quaedam aves⁴⁸.

Oltre ai dati appena illustrati, dai quali non può che emergere un legame ininterrotto con la propria terra d'origine, è pur vero che la parte più consistente delle donazioni era stata riservata da Maria al monastero napoletano di Donnaregina, nella cui chiesa aveva deciso di farsi seppellire⁴⁹. Tenuto conto, infatti, che il resoconto testamentario costituisce di necessità il risultato delle ultime volontà espresse dalla Regina, come si arguisce dalla *narratio* del documento e come giuridicamente era previsto, Maria doveva aver dato disposizioni anche per la sua tomba, tuttora conservata nella medesima chiesa⁵⁰: nel testo per ben due volte sono nominati gli artisti che avrebbero dovuto realizzarla, Dino di Siena (che sulla base del punto di stile del monumento conservatosi sarebbe difficile non identificare con lo scultore senese Tino da Camaino) e Gagliardo di Napoli (verosimilmente il Gagliardo Primario attestato come «prothomagister» della basilica napoletana di Santa Chiara, fondata dai sovrani Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca)⁵¹.

48. *Ivi*, 252.

49. Si tratta di un'ulteriore prova del fatto che la chiesa di Santa Chiara, di frequente interpretata dalla storiografia novecentesca come sacrario dinastico angioino, non nacque come tale, ma lo diventò, parzialmente e senza ambizioni di esautività, soltanto dopo la metà del XIV secolo, molti decenni dopo esser stata fondata: V. Lucherini, «Le tombe angioine nel presbitero di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò», in *Medioevo: i committenti. Atti del convegno internazionale*, Parma 2010, a c. di A. C. Quintavalle, Milano 2011, 477-504.

50. T. Michalsky, «MATER SERENISSIMI PRINCIPIS: The Tomb of Maria of Hungary», in *The Church of Santa Maria Donna Regina*, 61-77.

51. M. Gaglione, «La Basilica ed il monastero doppio di S. Chiara a Napoli in studi recenti», *Archivio per la storia delle donne*, 4 (2007), 127-98. In un documento del 21 febbraio 1325 Roberto

Al di là dei pareri formulati dalla critica sul monumento sepolcrale della Regina (del quale si legge di frequente che si tratta di una delle più riuscite opere di Tino da Camaino, per la qualità delle sculture e per l'armonia della composizione), va sottolineato che i due maestri sono menzionati senza distinzione alcuna nel resoconto degli esecutori testamentari. I due passi che li citano attestano inoltre che alla data di redazione del documento, cioè alla fine dell'aprile 1326, la tomba non doveva ancora esser stata terminata, come dimostrano i tempi e i modi dei verbi usati per indicare la realizzazione e la finalità dell'opera, e il fatto che della cifra complessiva di centocinquantaquattro once pattuite con gli artisti ne erano state pagate, in due *tranches*, soltanto cinquantaquattro, segnalate in due diversi punti del documento («magistris Dyno et Galardo, de summa unciarum centum quinquaginta quatuor conventarum eis pro facienda una sepultura in dicta ecclesia Sanctae Mariae Dompnae Reginae, in qua debet corpus dictae Dominae tumulari, uncias quadraginta»; «item ad opus praedictorum magistrorum Dini de Senis et Gallardi de Neapoli de summa unciarum centum quinquaginta quatuor conventarum eis pro factura praedictae sepulturae, quae fieri debet in dicta ecclesia Sanctae Mariae Dompnae Reginae de Neapoli, in qua debet corpus dictae Dominae tumulari, uncias centum quatuordecim»)⁵², quindi circa un terzo della somma totale, altro indizio che a quella data il monumento non doveva ancora esser stato concluso.

Ad Agnese Caracciolo, badessa del monastero di Donnaregina, Maria legò una serie inusitatamente ampia di vesti e arredi destinati alla liturgia, oggetti la cui preziosità materiale e artigianale si desume dalle descrizioni dei singoli pezzi e dei loro materiali: dalmatiche, cappe, stole, tuniche, casule, tovaglie d'altare, tutte ricamate e molte ornate figurativamente, ma anche candelabri, contenitori d'incenso, croci, e ancora libri liturgici e immagini di tema sacro (tra le quali anche una «ymaginem beati Lodoyci regis de argento cum capite et dyademate deaurato tenentem in una manu reliquias suas et in alia manu baculum regalem»)⁵³, come si evince dall'esordio di questa lunga sezione del testo:

d'Angiò esorta i suoi vicari in Roma a fare in modo che il maestro Gagliardo Primario non abbia alcun fastidio nell'acquisto dei marmi necessari per la realizzazione della sepoltura della Regina: Schulz, *Denkmaeler*, 146.

52. Wenzel, *Magyar Diplomacziái Emlékek*, 260-61.

53. Che nella «ymago» qui attestata si possa individuare un reliquiario di formato più o meno grande sembra confermarlo l'uso di questo stesso termine per designare il reliquiario in argento e pietre preziose, destinato a contenere il cervello di san Ludovico di Tolosa, che la regina Sancia donò

Item sorori Agneti Caraculæ abbatissæ et conventui monasterii Sanctæ Mariæ Dompnæ Reginae de Neapoli, capellam unam cum subscriptis ornamentis divino cultui deputandis, legatam inibi per eandem dominam Reginam, sicut in quodam codicillo per eam condito continetur, videlicet ymaginem beatae Virginis cum filio in brachiis de argento cum diadematis de auro et lapidibus preciosis et perlis, habentem capita et brachiam de alabastro, et beata Virgo tenet in pectore formale unum cum balascio: dicta ymago habet pedem de argento super quatuor angelis de argento similiter deaurato, extimatam valere uncias centum; crucem unam cum crucifixo de auro cum lapidibus preciosis et perlis cum pede de argento deaurato et smaltato, extimatam valere uncias quadringentas quadraginta unam; crucem unam cum aurifriso de auro et balascio, zeffiris et smaragdis cum pede de argento deaurato et smaltato, extimatam valere uncias ducentas septuaginta [...]⁵⁴.

Tra le istituzioni religiose che ricevono in dono oggetti per il culto appaiono anche il monastero di Montevergine e quello di San Pietro a Castello, quest'ultimo fondato da Maria a Napoli nel 1301, con l'autorizzazione di Bonifacio VIII⁵⁵. Quanto invece al denaro ricavato dalle vendite, sono elencati come destinatari moltissimi altri siti religiosi, alcuni dei quali non napoletani, come il convento di Santo Spirito a Salerno o la chiesa di San Lorenzo ad Amalfi. Non è qui il luogo per proporre un'analisi della tipologia delle istituzioni coinvolte nei legati, ma non è da escludersi un diretto intervento della Regina nella gestione di alcuni di questi siti, e persino nella trasformazione di alcuni di essi (come Sant'Agata *ad Piperonem* o San Giovanni a Nido) da monasteri damianiti a monasteri francescani⁵⁶.

Il documento costituisce dunque una testimonianza suscettibile di essere analizzata da differenziati punti di vista. Nel rendicontare minuziosamente le donazioni e i legati della prima e della terza sezione, ma soprattutto le vendite di oggetti che occupano la seconda sezione, il testo si presenta in effetti come una sorta di inventario⁵⁷, pur senza avere

alla chiesa di Santa Chiara: Minieri Riccio, «Genealogia di Carlo II d'Angiò», 682. Il nome di san Luigi di Francia ricorre nel documento anche come possessore di un salterio che risulta legato dalla regina Maria a sua nipote Beatrice, delfina di Vienne, sorella del re Carlo I d'Ungheria.

54. Wenzel, *Magyar Diplomacziái Emlékek*, 252.

55. *Las registres de Boniface VIII*, III, éd. par G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, Paris 1921, coll. 31-2 (doc. 3975).

56. R. Di Meglio, «Il monastero di Santa Chiara tra istanze religiose e progettualità politica nella Napoli del Trecento», in *La chiesa e il convento di Santa Chiara*, 7-26.

57. Per quanto il documento sia stato talora definito un inventario testamentario, va precisato che non può essere considerato tale dal punto di vista dell'analisi testuale. Che possa essere usato come se fosse in inventario non deve far dimenticare, infatti, che si tratta di un documento che non nasce affatto con questa finalità. Possiamo invece ipotizzare che alla sua base ci fosse non solo

alcuna pretesa di esserlo, di tutto quanto era appartenuto a Maria. Leggendo e scorrendone le voci, si ha il sospetto che poco o nulla di quanto doveva aver accompagnato la Regina durante la sua vita fosse stato ommesso dall'elenco dei beni destinati alla vendita o alla donazione. Ma il documento è importante anche per un altro motivo. L'Ungheria nella quale era nata non doveva, infatti, essere mai scomparsa dal panorama della Regina, le cui origini familiari e geografiche insieme furono esposte, in bella mostra, persino nelle volte decorate della chiesa di Donnaregina, dove alle armi angioine si alternavano le bande argento e rosse ungheresi⁵⁸: non è un caso se nella stessa chiesa furono dipinti su muro sia un ciclo della vita di santa Elisabetta di Turingia, sia un riquadro celebrativo dei tre re-santi ungheresi⁵⁹. È pur vero, però, che nel resoconto degli esecutori testamentari le culture sembrano intrecciarsi e sovrapporsi quasi senza soluzione di continuità, e se molti oggetti, dei più preziosi, risultano giunti a Napoli dalla natia Ungheria, è in Ungheria che se ne dirigono altri, talora non meno preziosi. E nonostante l'Ungheria, con la sua monarchia secolare ben più antica e sacralizzata di quella napoletana, costituisse senza alcun dubbio un elemento più che determinante dell'identità di Maria, la Napoli francesizzata in cui la Regina aveva vissuto gran parte della sua vita doveva aver occupato, nel corso degli anni, il più ampio spazio sia nel suo immaginario, sia nella pratica della sua devozione.

l'ultimo testamento, ma anche un vero inventario dei beni della regina, del quale non resta più traccia. Sugli inventari testamentari: M. Baulant, «Typologie des inventaires après décès», in *Probate Inventories. A New Source for the Historical Study of Wealth, Material Culture and Agriculture Development*. Papers presented at leeuwenborch Conference, Wageningen 5-7 May 1980, ed. by A. van der Woude, A. Schuurman, Utrecht 1980, 33-42; B. Bennassar, «Los inventarios après décès y la historia de las mentalidades», in *La documentación notarial y la Historia*. Actas del II Coloquio de metodología histórica aplicada, Santiago de Compostela 1984, II, 139-46; P. Servais, «Inventaires et ventes de meubles: apports à l'histoire économique», in *Inventaires après décès et ventes de meubles. Apports à une histoire de la vie économique et quotidienne (XIV^e-XIX^e siècle)*. Actes du séminaire tenu dans le cadre du 9^e Congrès international d'histoire économique de Berne (1986), éd. par M. Baulant, A. Schurmann, P. Servais, Louvain-la-Neuve 1988, 29-35.

58. Sugli stemmi ungheresi: Sz. De Vajay, *L'héraldique hongrois*, Lausanne 1961; Ch. de Merindol, «L'héraldique des princes angevins», in *Les Princes angevins du XIII^e et XV^e siècle. Un destin européen*. Actes de la Journée d'études, Angers 2001, éd. par N.-Y. Tonnerre, E. Verry, Rennes 2003, 277-310, in part. 288-90.

59. Da ultimo: S. Kelly, «Religious Patronage and Royal Propaganda in Angevin Naples: Santa Maria Donnaregina in Context», in *The Church of Santa Maria Donna Regina*, 27-43.

ABSTRACT

In this paper I will examine the accounts of the executors of Queen Mary of Hungary, the widow of Charles II of Anjou. The accounts are broken down into various parts, in three clearly distinct sections: the first contains donations to her closest relatives; the second, sales to merchants or to persons interested in materials as artists or artisans; and the third, donations to ecclesiastical and private institutions. Through archival records, carried down to us in the transcripts of nineteenth-century Neapolitan and Hungarian scholars, and through analysis of the objects belonging to the queen, listed in various ways in the executors' accounts, I propose to reconstruct the events that led Mary of Hungary to Naples, the cultural context where the queen found herself living and the process of acculturation she was subjected to, as a foreigner, during her long Neapolitan stay; the text also shows that the Hungary of the queen's birth must never have disappeared from her imagination.

Vinni Lucherini

Università degli Studi di Napoli Federico II
lucherin@unina.it